

IL GINEPRO



Sezione di Monterotondo

Il Magazine della Sezione CAI di Monterotondo



SOMMARIO

EDITORIALE	3
ASSEMBLEA DELEGATI CAI – BORMION28-29/05	5
SPECIALE MARMOLADA	9
GIORNATA MONDIALE DEL VENTO	12
UN’ESCURSIONE INCLUSIVA	18
FINE SETTIMANA SULLA MAIELLA	20
CANTI POPOLARI, DELLA MONTAGNA E NO, CORI	23
UNA LEGGE PER IL MARE	26
ALLA SCOPERTA DEI VINI DELLE TERRE ALTE	28
LA MAIELLA	31
IL RITRATTO AMBIENTATO	33
L’UOMO CHE ACCAREZZA LA ROCCIA	35
LA SALITA DEI GIGANTI	37
PROSSIME ESCURSIONI	39
ANNIVERSARIO SEZIONE CAI MONTEROTONDO	40

GINEPRO N° 19 –
GIUGNO 2022

In Redazione:

Aldo (aldo2346@gmail.com)

Fausto (fausto.borsato@libero.it)

Francesca (francesca.tagliaboschi@gmail.com)

Paolo (pgentili@informaticaoggi.com)

Hanno collaborato a questo numero:

Fausto BORSATO, Paola DEL GRANDE, Paola
DEL SERRONE, Paolo GENTILI, Riccardo
HALLGASS, Aldo MANCINI, Ines MILLESIMI,
Romina ORICCHIO, Aldo VOLPE



IL GINEPRO E' NOSTRO! PARTECIPA ANCHE TU Proponi una Rubrica o un Articolo

- Scegli temi legati all'Ambiente e al nostro territorio
 - L'articolo non deve superare le 2 pagine e meglio se corredato di foto
 - Nell'inviare l'articolo accetti che possa essere modificato / corretto nella forma
 - Se perviene entro il 20 del Mese PARI. Oltre tale data sarà pubblicato nel numero successivo
- Inviato agli indirizzi email della Redazione



EDITORIALE

Carissimi socie e soci,

queste ultime settimane hanno visto svolgersi due eventi importanti, uno in particolare per la nostra sezione, la festa di compleanno che si è svolta il 12 giugno, e l'altro, più generale per tutta la grande famiglia del Club Alpino Italiano, l'assemblea dei Delegati di Bormio del 28 e 29 maggio, che ha portato all'elezione del nuovo Presidente Generale Antonio Montani.

La festa per il 7° anniversario della nostra sezione è stata arricchita dalla condivisione di spazi e attività all'aria aperta con la Festa di Primavera indetta dal Comune di Monterotondo e la partecipazione di diverse associazioni di volontariato, a Piazza di Spagna, all'interno della Macchia di Gattaceca e Macchia del Barco, la magnifica area parco di quasi 1000 ettari che interessa i comuni di Monterotondo, Mentana e Sant'Angelo Romano. Tra le varie attività in programma si è organizzata un'escursione ad anello all'interno del bosco, che ha visto una ricca adesione, grazie anche al contributo del Dr. Vincenzo Buonfiglio referente dell'area e dell'agronomo Dr. Marco Tiberti, che durante il percorso hanno illustrato l'ecosistema della macchia, ma anche le sue problematiche e gli interventi per risolverle. All'escursione ha potuto partecipare anche un ragazzo diversamente abile, grazie ad uno strumento chiamato 'Joelette', una carrozzella monoruota adattata, portata da nostri accompagnatori appositamente patentati, nella massima sicurezza. La Joelette rientra in un più ampio progetto del CAI, la *Montagnaterapia*, e l'obiettivo è chiaro quanto nobile: l'inclusione reale delle persone con disabilità in tutti gli aspetti della vita. Noi del Club Alpino Italiano, come le diverse associazioni presenti, siamo particolarmente sensibili a questo tema, e siamo volontari, come ha ricordato il nostro Presidente nazionale uscente Vincenzo Torti in occasione dell'ultima assemblea dei delegati di Bormio lo scorso fine maggio, specificando che *'volontariato non significa superficialità, non significa pressapochismo, ma tutt'altro, significa impegno, correttezza, disponibilità e solidarietà'*. Infatti, il CAI è forse l'associazione ambientalista più grande d'Italia, con oltre 300.000 soci divisi in oltre 500 sezioni e 300 sottosezioni in tutta la penisola, oltre 150.000 km di sentieri curati, protetti e mantenuti dalle sezioni (la sezione di Monterotondo, ha ben 48 sentieri registrati e accatastati di sua competenza). Pur accusando una flessione a causa della pandemia, il sodalizio in questo ultimo anno si è ripreso in fretta, registrando un incremento di oltre 37.000 nuovi soci, e anche la nostra sezione è in linea con questo andamento. In più, la nota positiva, è che una sempre maggiore percentuale di nuovi soci è fatta di giovani e giovanissimi. Anche per questo, auspicando di veder continuare questo crescendo non riferito meramente ai numeri, ma piuttosto ai contenuti e alla qualità, oltre che varietà delle nostre attività di sezione, prendo in prestito da una guida a loro rivolta, un brano della prefazione del *'Manuale per giovani stambecchi'* di Irene Borgna (disponibile su CAI Store): *'Pagina dopo pagina, passo dopo passo, si compie un percorso che ti promette avventure, emozioni e conoscenze, e più ti addentri nella storia più ne vieni coinvolto e non vedi l'ora di scoprire cosa c'è in fondo. È così anche quando sali una montagna con la continua scoperta di cose nuove; dal verde scuro dei boschi passi ai pascoli luminosi, poi alle rocce selvagge e infine alle nevi e ai ghiacciai eterni; non vi è solo natura inanimata ma anche quella pulsante di vita delle molte specie animali. Man mano che sali la vista si amplia sempre più e sulla vetta abbracci l'intero orizzonte. Ti prende un senso di appagamento, senti che ti sei arricchito di un'esperienza che rimarrà per sempre un tuo patrimonio. È simile alla sensazione di quando alla parola "fine" chiudi la copertina del libro che hai letto: in quel momento rivolgi il tuo sguardo interiore sulla storia che hai concluso e senti che ti sei arricchito di emozioni e di sapere'*.

Sono sicuro che ogni socio CAI può ritrovarsi in queste parole, soprattutto in queste ultime, che trovo particolarmente belle e adatte per augurare a tutti voi un continuo arricchimento di emozioni e di sapere!

Paolo Gentili

**BORMIO (SO) 28/29 MAGGIO 2022
ASSEMBLEA DEI DELEGATI DEL CLUB ALPINO
ITALIANO**

**LA MONTAGNA È SCUOLA DI CARATTERE, DI ONESTÀ, DI
SOLIDARIETÀ E DI AMORE PER L'AMBIENTE**

Paolo Gentili

Si è svolta a Bormio il 28 e 29 maggio scorsi, l'annuale assemblea dei Delegati del Club Alpino Italiano, organizzata quest'anno in collaborazione con la sezione Majella-Chieti e la sezione Valtellinese di Sondrio.



L'assemblea, oltre a portare al dibattito e deliberare diversi punti e mozioni all'ordine del giorno, aveva anche l'importante compito di votare ed eleggere il nuovo Presidente Generale.

Il presidente uscente Vincenzo Torti, nella sua relazione morale di fine mandato, ha elogiato l'operato instancabile di tutti gli operatori del CAI, che si impegnano ogni giorno con generosità, correttezza, disponibilità, abnegazione. In una parola sola "volontariato", che si sovrappone perfettamente alle parole dell'alpinista Luigi Bombardieri: "La montagna è scuola di carattere, di onestà, di solidarietà e di amore per l'ambiente " ha ricordato uno dopo l'altro tutti i progetti completati durante la sua presidenza, ricevendo scroscianti applausi. Ne cito solo alcuni:

- il crescente sviluppo del Sentiero Italia, uno dei trekking più lunghi al mondo; le 53 auto donate all'Anpas (Associazione Nazionale Pubbliche Assistenze);
- il compimento della Casa della Montagna di Amatrice, realizzata insieme ad ANPAS;
- l'importante stanziamento di 5 milioni di euro per politiche della montagna, ottenuto dal Ministro del Turismo Massimo Garavaglia per il triennio in corso;
- i passi avanti fatti in ambito *Montagnaterapia*, con il cui termine si intende 'un originale approccio metodologico a carattere terapeutico-riabilitativo e/o socio-educativo, finalizzato alla prevenzione, alla cura ed alla riabilitazione degli individui portatori di differenti problematiche, patologie o disabilità';
- la ormai consolidata e preziosa collaborazione con il Trento Film Festival, grazie alla quale, da settembre le sezioni potranno accedere ad un programma denominato "Quota TV", con la possibilità di proiettare un gran numero di film;
- la firma della convenzione con il Comando Truppe Alpine dell'Esercito, un protocollo d'intesa finalizzato alla 'Formazione, prevenzione, sperimentazione di materiali alpinistici, studio e divulgazione di conoscenze tecniche, scientifiche e didattiche legate all'ambiente montano, all'alpinismo e allo scialpinismo, al soccorso alpino, alla neve, alle valanghe e alla meteorologia alpina';
- e, infine, il grande successo ottenuto con la presenza delle edizioni CAI al Salone del libro di Torino.

Tutto ciò spiega anche l'importante incremento di soci avuto da maggio 2021 a maggio 2022: ben 37.000 nuovi iscritti.

All'interno dell'assemblea, c'è stato ampio spazio anche per un caloroso saluto dopo ben 42 anni di servizio, al Direttore Generale Andreina Maggiore, ed è stato un momento particolarmente toccante. Dopo aver illustrato l'ultimo bilancio di esercizio, nel suo discorso di commiato visibilmente commossa, ha ricevuto unanimi attestati di stima e riconoscenza.

Si è poi giunti alle autopresentazioni per la candidatura alla presidenza generale da parte dei due vicepresidenti in carica Antonio Montani e Francesco Carrer.

Antonio Montani è senz'altro un'alpinista completo, proveniente da una famiglia di alpinisti. Ha dato un grande contributo al percorso che ha portato al 'Sentiero Italia'. Antonio Montani sottolinea che il CAI è la più grande associazione ambientalista italiana, chi si iscrive si ritrova poi di fatto ad occuparsi anche della protezione ambientale. Auspica un CAI più alpinista che escursionista, definisce un grave errore quello di non aver sposato a suo tempo l'arrampicata sportiva. Non nasconde qualche critica anche alla rivista del CAI Montagne 360, strumento pregevole ma secondo lui troppo chiuso all'interno e poco proiettato invece al di fuori del CAI. Queste risorse, a suo avviso potrebbero essere usate meglio, rivedendo la comunicazione verso strumenti più moderni e vicini ai giovani. Ha inoltre evidenziato il gran lavoro delle sezioni che mantengono gran parte della rete sentieristica italiana. Conclude, infine, sottolineando che l'offerta escursionistica del CAI deve differenziarsi dalle altre associazioni escursionistiche per la sua qualità, e per questo servono scelte coraggiose al passo con i tempi.

Similmente, Francesco Carrer si presenta con un ricco bagaglio di esperienze e incarichi, è alla sede centrale dai primi anni '90. Ritene condivisibile l'intero programma di Montani, seppure con qualche distinzione. Spiega che la sua candidatura tardiva, ha diverse motivazioni, prima fra tutte la richiesta di presentarsi da parte di molti amici nella famiglia del CAI, nonché dallo stesso Antonio Montani, con cui ha condiviso fino ad oggi la vicepresidenza. Vede l'importante stanziamento del Ministro del MITUR Caravaglia per il CAI nel prossimo triennio come una grande opportunità, ma al tempo stesso una grande responsabilità. Poi elenca alcune parole con cui identifica il CAI che vorrebbe vedere nei prossimi anni: *identitario*: un'identità forte che valorizza i volontari; *inclusivo e solidale*: riprendendo il detto 'da soli si va veloci ma insieme si va lontano'; *educante*: a comportamenti responsabili e sostenibili (la Montagnaterapia); *partecipato*: un CAI dove il confronto interno crea condivisione, e lascia spazio ad ogni socio e socio; *formante e preventivo*: i titolari che coltivano le competenze tecniche, sono frequentatori della montagna preparati, ma anche attenti all'ambiente dove si muovono.

Si è quindi svolta la votazione, e dopo la consegna di alcune medaglie d'oro, la cui storia emozionante ha commosso tutti i delegati, si è chiusa la prima giornata.

Nella seconda giornata, anch'essa colma di impegni, dopo l'ennesimo tributo al Presidente uscente Vincenzo Torti da parte dell'intero Consiglio Centrale, si è passati al 10° punto all'ordine del giorno: il Centro Alpinistico Italiano e le leggi razziali.

In una attenta disamina Angelo Soravia, componente del Comitato centrale di indirizzo e controllo, insieme ad altri relatori, ha ripercorso la storia del CAI, dalla fondazione alla trasformazione, dall'originale *Club Alpino Italiano* a *Centro Alpinistico Italiano* negli anni della Seconda guerra mondiale. Fu un periodo buio anche per il CAI, vennero cacciati, ma anche perseguitati ed eliminati diversi membri del CAI di origine ebraica. Venne cambiato il nome di alcuni rifugi, solo nel dopoguerra vennero reintegrati e ripristinati denominazioni originali, come soprattutto quella del sodalizio, che torna a chiamarsi Club Alpino Italiano. Oggi è tornata accessibile l'intera documentazione del CAI dal '29 al '43, prima dispersa, dove vengono alla luce stralci e pubblicazioni importanti. Il CAI si impegna a riammettere formalmente tutti i soci ebrei espulsi. Al termine viene proposto di pubblicare nel prossimo numero di Montagne 360 la lista di tali nomi, ed anche la posa di pietre di inciampo della memoria. La mozione viene approvata all'unanimità e il Presidente Torti sottolinea: "Oggi l'Assemblea di Bormio ha scritto una delle pagine più belle della storia del CAI."

Si è proceduti poi in ambito straordinario all'espressione di voto su alcune modifiche proposte allo Statuto inerenti all'ETS (Ente del Terzo Settore). Successivamente ci sono stati interessanti stimoli, qualche critica e numerose richieste e proposte dando la parola ai delegati.

Paolo Camanni, Presidente dell'Assemblea, chiede formalmente alla sede centrale che tutte le sezioni dispongano di uno spazio digitale per poter mettere in sicurezza tutti i dati della sezione. Viene sollecitato un intervento semplificativo alle ultime norme introdotte dall'art. 26 in materia di obbligo di dotazioni personali e responsabilità in ambiente innevato. Il Presidente del CAI di Nuoro elogia l'operato del Presidente Vincenzo Torti, motiva con esempi toccanti, anche raccontando frammenti di storia della sua sezione, il perché è orgoglioso di appartenere alla grande famiglia solidale del CAI. Il referente della SOSEC CAI (Struttura Operativa Sentieri E Cartografia) Alessandro Geri pone l'attenzione e preoccupazione al



grado di

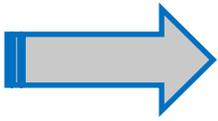
responsabilità ricoperto dal Presidente della sezione. Il candidato alla vicepresidenza Paolo Valoti di Bergamo, insieme ad altre sezioni, propone all'assemblea una mozione per introdurre un sistema di voto elettronico dalle prossime assemblee regionali. Dopo altri interventi, riconoscimenti e discussioni tecniche, viene comunicata la prossima Assemblea dei Delegati 2023 che si svolgerà il 27 e il 28 maggio 2023 a Biella, la città di Quintino Sella fondatore del CAI.

Si giunge quindi allo scrutinio del voto dei candidati alla Presidenza Generale, oltre ai voti per i candidati nelle aree regionali e per la vicepresidenza. Vince Antonio Montani con 452 voti, 7 in più rispetto a Francesco Carrer.

Montani nei primi ringraziamenti dice: 'Questo risultato è per me il coronamento di un percorso fatto di tanti anni di lavoro, iniziati da Presidente di Sezione sino ad arrivare, da Vicepresidente generale, a coordinare il grande progetto di rilancio del Sentiero Italia CAI'.

L'assemblea va verso la chiusura, ma dopo alcuni complimenti e attestati di stima da parte della platea del Presidente uscente Torti e dei presenti sul palco al neo eletto, c'è ancora tempo per un colpo di scena. Prendono la parola il candidato Carrer e la vicepresidente Lorella Franceschini che in seguito ad un comune discorso argomentano la loro decisione di dimettersi entrambi dalla carica di vicepresidenti. Questo inaspettato, quanto sgradevole epilogo, ha sollevato preoccupazioni per un possibile rischio di commissariamento del CAI, dal momento che vengono a mancare due vicepresidenti. Rischio che ad oggi sembra ormai scongiurato, e mentre si sta predisponendo l'iter per poter procedere all'elezione di due nuovi vicepresidenti generali, il neo eletto Presidente Generale Antonio Montani è già al lavoro, alla guida del sodalizio.





SPECIALE MARMOLADA

IL DISTACCO DEL SERACCO DA PUNTA ROCCA: UNA TRAGEDIA ANNUNCIATA

PAOLA DEL SERRONE

«STIAMO OLTREPASSANDO DEI CONFINI NATURALI CHE NON SIAMO IN GRADO DI VEDERE E VIOLANDO DEI LIMITI SENZA RITORNO SENZA CHE CE NE ACCORGIAMO..»

LESTER BROWN

Sebbene in inarrestabile ritiro, il Ghiacciaio della Marmolada, posizionato a più di 3.000 m s.l.m. sul versante settentrionale del gruppo montuoso, è tuttora il più esteso tra la trentina di ghiacciai delle Dolomiti, un ambiente naturale estremamente variegato ed unico legato nell'immaginario comune all'emozione visiva dovuta ad un fenomeno naturale peculiare di queste montagne.

Le pareti rocciose della Dolomite, per la loro struttura e composizione, interagiscono in modo spettacolare ed unico con la luce nelle varie ore della giornata dall'arancio-rosso-viola all'alba ed al tramonto, pallide ed evanescenti nella luce pomeridiana, mentre il crepuscolo e al chiaro di luna appaiono di un aspetto freddo ed ultraterreno. È una regione unica al mondo vuoi per le pallide rocce dolomitiche associate alle scure rocce vulcanoclastiche, all'insolita concentrazione di vette al di sopra dei 3.000 metri, alle pareti rocciose di incredibile sviluppo verticale, alle gole di eccezionale profondità che offrono una varietà morfologica che ne esaltano la bellezza naturale.

La successione di rocce di questo gruppo montuoso è testimonianza della rinascita e l'evoluzione della vita a seguito alla più grande estinzione avvenuta tra il Permiano ed il Triassico che portò alla scomparsa di più del 90 per cento delle specie viventi. Sono la rappresentazione cristallizzata degli atolli e le scogliere coralline del Triassico emerse violentemente ad opera di imponenti effusioni vulcaniche

.....“I nove siti che compongono il bene Dolomiti, includono tutte le aree che sono essenziali per il mantenimento della bellezza del bene e tutti, o la maggior parte, degli elementi chiave inerenti le Scienze della Terra, interrelati e interdipendenti nelle loro relazioni naturali. Il bene include parti di un parco nazionale, diversi parchi naturali regionali e provinciali, siti Natura 2000 ed un monumento naturale. Le aree tampone sono state definite per ciascun sito al fine di proteggerlo dalle minacce esterne ai suoi confini. I paesaggi naturali e di processi essenziali al mantenimento dei valori del bene e della sua integrità si trovano in buono stato di conservazione e sono ampiamente integri.”



Le Dolomiti sono dunque montagne straordinarie, i cui nove sistemi rappresentano in modo organico una raccolta di eccezionalità geologiche uniche al mondo. Parliamo di un Bene patrimonio dell'Umanità UNESCO.

“Nessuna opera d'arte è grande e sublime come s'illude di essere; questa prerogativa appartiene unicamente alla natura.”

(Edmund Burke, A philosophical inquiry into the origin of our ideas of the Sublime and Beautiful, 1757)



Il 3 luglio il profilo del ghiacciaio della Marmolada si è sfigurato permanentemente per il distacco di un seracco. Gli esperti non esitano nell'affermare che la frattura e relativo scorrimento a valle di un pezzo di ghiacciaio, siano diretta conseguenza del cambiamento climatico in atto sulla regione alpina.

Tutto ciò si inserisce perfettamente all'interno dello scenario del riscaldamento globale i cui effetti sulla massa glaciale della Marmolada, in termini di riduzione volumetrica e areale, erano già ben visibili e noti da tempo. In uno studio condotto dal CNR, l'Università di Trieste, Genova e Aberystwith e di Arpa Veneto del 2019, si afferma che entro 20-25 anni la massa glaciale sarà praticamente scomparsa. In soli 10 anni, dal 2004 al 2015, il ghiacciaio ha subito una riduzione di volume e di area rispettivamente del 30% e 22%. D'altra parte, da inizio estate si sono rilevati 49 giorni su 60 con temperatura media che non è mai scesa al di sotto dello zero. Prevedibile il distacco di parti più o meno estese ma non prevedibile quando, quanto e dove.

Questo comporta un innalzamento dell'asticella della sicurezza in escursione e arrampicata nostra e dei soccorritori.

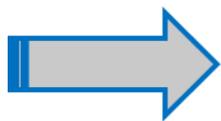
Lo scioglimento dei ghiacci è l'effetto più evidente dei cambiamenti climatici. Ma da cosa è causato?

Tra le più evidenti cause possiamo citare: la produzione della CO₂, queste emissioni sono principalmente il prodotto delle attività umane (trasporti, riscaldamento, ecc); la deforestazione di ampie zone verdi del pianeta, basti ricordare gli scempi perpetrati nella foresta Amazzonica; l'impiego di combustibili fossili per il settore energetico

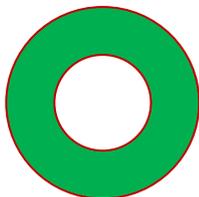
Nei prossimi anni potremmo assistere a un evidente aumento dei livelli del mare con la conseguente sommersione delle principali città poste su coste e lagune, per esempio Venezia e Miami; a stravolgimenti climatici come l'aumento di uragani; a modifiche della superficie bianca, rappresentata da nevi, con maggiore assorbimento di energia nel terreno e un aumento ulteriore delle temperature; una drastica riduzione della biodiversità che può provocare la migrazione di specie marine tropicali e specie terrestri, le tartarughe marine e gli orsi polari sono già a rischio estinzione; la conseguenza diretta della perdita di biodiversità avrà ripercussioni sull'agricoltura e avanzamento della desertificazione per carenza idrica, con alterazione della catena alimentare e spostamenti di grandi masse di popolazioni.

Non basta più parlare, bisogna agire. Siamo pronti a tutto questo? Dobbiamo aumentare la nostra consapevolezza che tutti noi possiamo e dobbiamo aiutare il pianeta a contenere il problema del riscaldamento globale con delle azioni quotidiane. Per ridurre il proprio impatto sulle emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera possiamo utilizzare, per esempio, elettrodomestici a basso consumo, lampadine a LED e evitare di lasciare in stand-by i dispositivi; utilizzare fonti rinnovabili, favorire la mobilità sostenibile (automobili elettriche, biciclette e mezzi pubblici); comprare prodotti a km zero; evitare sprechi di acqua, utilizzare meno prodotti di sintesi anche per l'igiene personale; produrre meno rifiuti e differenziare bene quelli prodotti.





COMUNICAZIONI DELLA SEZIONE



GIORNATA MONDIALE DEL VENTO

FAUSTO BORSATO



In un romanzo per bambini, ma letto con molta soddisfazione anche dai grandi, Dino Buzzati racconta la lotta per la supremazia su una valle di due venti provenienti da direzioni diverse. Si descrivono grandi spostamenti in orizzontale e in verticale di immense masse di nubi, vorticare di mulinelli sulle creste, tuoni e lampi improvvisi. I momenti della storia, pur drammatici, non spaventano il lettore, in fondo sono delle forze naturali che accompagnano la crescita del bambino protagonista in un mondo di uomini adulti con i loro pregi e difetti.

I venti, nella favola raccontata, sono buoni e cattivi, meschini ed eroici, come gli umani.

Nella realtà, quante volte ci è capitato di sentire il vento sulla faccia! Quante volte ci ha spinto addosso aghi di ghiaccio, che dolevano ed irritavano la pelle! Quello stesso vento che qualche volta troviamo eccessivamente caldo e con un respiro afoso perché proveniente dai deserti africani, oppure che ci investe con una temperatura gelida perché ha attraversato le fredde pianure del nord-est.

Nella visione umana, sempre tesa al soddisfacimento dei nostri desideri e bisogni, giudichiamo in maniera positiva o negativa perfino gli elementi naturali che sono assolutamente indipendenti dal nostro agire, almeno finora. Ci sembra nocivo un forte vento che trasporta nubi temporalesche in un periodo in cui vorremmo il sole e, viceversa, riteniamo salutare lo stesso temporale dopo un lungo intervallo di siccità.

Ebbene, forse non è universalmente noto, ma è stata istituita una “**Giornata mondiale del vento**”, da celebrarsi il 15 giugno di ogni anno, che non vuole ovviamente ricordare le sue manifestazioni appena citate, ma sollecitare e informare sul suo utilizzo come forza che trasforma la sua energia da meccanica in elettrica.

Il vento, per effetto della rotazione terrestre e della differente pressione atmosferica in diversi luoghi del globo, sarà sempre presente anche se con intensità e direzioni diverse. Possiamo quindi definire l'energia eolica come illimitata ed inesauribile, che non richiede altro che, oltre naturalmente all'installazione delle parti atte a sfruttare la forza del vento, una ordinaria manutenzione senza altri costi aggiuntivi.

- ❖ Ma quali sono le necessarie condizioni e le controindicazioni?
- ❖ Si possono impiantare ovunque o i siti devono avere particolari attributi?
- ❖ Perché le torri devono essere così alte?
- ❖ Perché devono essere lontane dai centri abitati?
- ❖ Quale impatto hanno sul paesaggio circostante e sul movimento degli uccelli?
- ❖ E' meglio installarle sulla terraferma (on-shore) o in mezzo al mare (off-shore)?
- ❖ Quale la relazione con l'ambiente in cui sono installate?
- ❖ Quale l'atteggiamento delle forze politiche e ambientaliste?

Ebbene, le condizioni ottimali per produrre energia eolica richiedono che il vento spiri regolarmente a circa 8 m/s. Velocità diverse possono essere poco remunerative, in termini di produzione di energia elettrica, o addirittura pericolose per la stabilità dell'impianto tanto da avere un meccanismo di blocco della struttura quando il vento superi definite velocità.



Naturalmente la vicinanza di ostacoli, siano essi manufatti, alberi o montagne, inducono un abbassamento o turbolenza nella ventosità, a scapito del soffio regolare richiesto.

Questo spiega in parte la necessità di progettare torri di una certa altezza e, di conseguenza, le dimensioni delle pale. Ad una specifica altezza dal suolo, che varia secondo l'orografia del luogo, il vento ha meno turbolenza e più omogenea continuità.

Le pale devono avere dimensioni ragguardevoli per poter sfruttare appieno l'energia del vento. Solitamente, ma possono variare in base alla tecnologia adottata, hanno dimensioni pari o leggermente inferiori all'altezza della torre. Nel momento in cui si muovono esse però producono attrito con l'aria e sono quindi piuttosto rumorose, ragion per cui vengono installate lontano dalle zone abitate.

I luoghi dove il vento spira con più forza e costanza sono certamente i passi tra due montagne e le creste delle stesse. Ma in questo caso è necessario valutare l'impatto che l'impianto di grandi torri ha sul paesaggio. La bellezza che tutti apprezziamo in un paesaggio montano può essere modificato, naturalmente in peggio, dalla presenza di questi mastodonti. Quel paesaggio oltre che una bellezza naturale potrebbe conservare preziosi monumenti storici ed architettonici che, purtroppo già avviene, verrebbero sconvolti dall'affiancamento di manufatti così moderni e di così diversa architettura.

Per di più l'art. 9 della Costituzione Italiana recita :*"La Repubblica ... tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione"* e vuole sottolineare quanto il "paesaggio" sia per sé stesso un valore da preservare. La dorsale appenninica, per sua natura più regolarmente ventosa, è la parte del territorio che più ha caratterizzato, per motivi storici, politici, antropologici la formazione del "paesaggio italiano" così apprezzato. Installazioni così impattanti come le torri eoliche ne altererebbero inevitabilmente l'aspetto. Abbiamo già accennato all'inquinamento acustico connesso a questi impianti. Ma dal punto di vista idrogeologico, va ricordato che per montare una torre eolica bisogna effettuare un congruo scavo e una altrettanto adeguata colata di cemento armato a cui si dovranno aggiungere le opere di adeguamento della rete viaria per accesso al cantiere, al numero di macchine che si intende installare e di costruzione delle condutture per l'allaccio alla rete elettrica che saranno condizionate dalla distanza.



“Last but not least” è il problema dell’impatto faunistico. In genere i luoghi così identificati come migliori per installare le torri eoliche coincidono anche con i migliori luoghi di passo degli uccelli. I più interessati sono certamente gli uccelli migratori, ma lo stesso vale per i movimenti dell’avifauna stanziale e per i suoi spostamenti intervallivi. Gli uccelli in genere tendono ad evitare questi impianti, ma pur essendo fissi, sono costituiti

però da una grande parte che si muove contro cui possono impattare, soprattutto quelli che si spostano all’imbrunire e nelle ore notturne. Da recenti studi è stato dimostrato che è notevole il numero di esemplari che trovano la morte contro queste strutture.

Gli impianti in terraferma vengono definiti on-shore a differenza di quelli off-shore che vengono impiantati lontani dalla costa, tra le onde.

Non che anche questi ultimi non costituiscano un pericolo per l’avifauna, ma conosciamo abbastanza le rotte migratorie delle varie specie per poter scegliere con oculatezza i luoghi e le modalità di impianto. Quando il fondale è sufficientemente basso le torri vengono fissate direttamente sul fondo marino, ma se l’acqua è profonda possono essere costruite delle piattaforme galleggianti, ancorate al fondale, da cui svettano le torri eoliche. E’ stato rilevato che la forza e la velocità del vento sono più regolari e sostenute sul canale d’Otranto, al largo delle coste occidentali della Sicilia e attorno a tutta la Sardegna.

A questo scopo è sorta una particolare collaborazione tra l’ANEV (Associazione Nazionale per l’Energia del Vento) e alcune primarie Associazioni ambientaliste (Greenpeace, Legambiente, KyotoClub e , in qualche caso, anche WWF) per procedere alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, soprattutto eolico e fotovoltaico, con particolare attenzione alla salvaguardia del paesaggio e delle esistenti forme di vita sia animale che vegetale.

Assodato che qualsiasi nuova installazione altera gli equilibri naturali, ma convenuto che la specie umana deve sopravvivere e trovare i modi per non tagliare il ramo su cui è posata, quindi utilizzare il meno possibile i combustibili fossili inquinanti , costosi e monopolio degli stati produttori, è necessario fare delle scelte che permettano di produrre l’energia necessaria alla nostra sussistenza e contemporaneamente fare il minor danno possibile alla natura che ci nutre.

Questi pochi spunti servono ad aiutare il lettore a capire quanto la materia sia complessa e quanto le semplificazioni siano pericolosissime. Allo scopo di permettere una maggiore comprensione dell’argomento, aggiungo qualche indicazione a possibili ausili in merito.

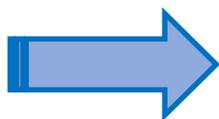
Sitografia

<https://www.cai.it/wp-content/uploads/2022/03/EOLICO-FINALE.pdf>

<https://www.legambiente.it/comunicati-stampa/greenpeace-italia-legambiente-e-wwf-italia-su-impianto-eolico-tra-sardegna-e-tunisia/https://www.legambiente.it/comunicati-stampa/taranto-inaugurato-il-primo-parco-eolico-off-shore-ditalia/>

<https://www.legambiente.it/articoli/manifesto-per-lo-sviluppo-delleolico-offshore-in-italia/>

<https://www.legambiente.it/comunicati-stampa/goletta-verde-2020-si-alleolico-no-alle-fonti-fossili/>



COMUNICAZIONI DELLA SEZIONE

AGOSTINO MARZOLI

UN'ESCURSIONE INCLUSIVA

DOMENICA 5 GIUGNO

INSIEME SULLE MONTAGNE DI TORNIMPARTE IN JOËLETTE

RADUNO ORE 8:00 PRATO CAPITO

Montaggio delle Joëlette e preparazione degli equipaggi (ogni team provvederà al suo "Capitano")
Saluti della Commissione Medica Abruzzo
Dott. Osvaldo Di Andrea
Presentazione dell'escursione con l'ausilio della Joëlette

PERCORSO
Prato Capito (1600 m) - Prati di Cerasuolo 1530 m
Valle del Puzzillo - Laghetto e Rifugio di Cerasuolo 1460 m
COLAZIONE - Rifugio Alpini di Tornimparte 1100 m dove verrà preparato il pranzo Alpino.

Difficoltà AE Accessibile Escursionisti
(classificazione dei percorsi montani accessibili con ausili)

Tempo di percorrenza 5 ore

Coordinatori:
ANE Felice Flati 3482663702 L'Aquila
AE Marina Buschi 3462473725 Coppo dell'Orso
AE Franco Salvati AVEZZANO
AE Alesini Guelfo 3474576443 Monterotondo (RM)

Presidente Pro loco
Domenico Fusari 3334203169
Giuseppe Spagnoli 3450498697

in collaborazione con:
Pro loco Tornimparte
Gruppo Alpini Tornimparte

Con il Patrocinio del Comune di Tornimparte

NEI LUOGHI DI AGGREGAZIONE RISPETTARE LA NORMATIVA COVID

UN'ESCURSIONE INCLUSIVA

È questo il titolo dell'evento che si è svolto il 5 giugno 2022 a Tornimparte (AQ) e che ha visto coinvolte persone da tutto il centro Italia per un evento di Montagnaterapia svoltosi tra sorrisi e condivisione. La giornata è stato il frutto dell'interazione di quattro sezioni del Club Alpino Italiano di Abruzzo e Lazio (L'Aquila, Coppo dell'Orso, Avezzano, Monterotondo) e della Pro Loco e del Gruppo Alpini di Tornimparte, con la gradita partecipazione di soci di FederTrek, SOD Italia, delle guide del Parco Nazionale dei Monti Sibillini e di altre realtà connesse alla montagna e all'inclusione.

Ad ampliare il numero dei partecipanti, una nutrita rappresentanza dei ragazzi e delle ragazze della Cooperativa Sociale Il Pungiglione di Monterotondo, con la quale la nostra Sezione collabora proficuamente. A portare i personali saluti ai partecipanti è giunto in mountain bike a Prato

Capito – base di partenza del percorso – il sindaco di Tornimparte, a cui hanno fatto seguito l'intervento del Dott. Osvaldo Di Andrea – della Commissione Medica Abruzzo – e degli altri organizzatori.

Fatta una dimostrazione ai presenti del corretto montaggio e della corretta conduzione della joëlette, il folto gruppo di escursionisti ha dato via all'escursione con i suoi otto capitani, titolo conferito per l'occasione a coloro che sono stati trasportati a bordo di altrettante joëlette.

La camminata ha percorso il sentiero che porta ai Prati di Cerasuolo, Valle del Puzzillo, il Laghetto e il Rifugio di Cerasuolo dove i partecipanti hanno potuto fare una sosta con colazione, per giungere infine al Rifugio Alpini di Tornimparte, dove si è consumato un pranzo all'insegna dell'allegria e della condivisione.



La joëlette è una speciale carrozzina monoruota per il trasporto su terreno sterrato di persone con difficoltà motorie, brevettata dall'alpinista francese Joël Claudel nel 2005, che negli ultimi anni sta riscuotendo sempre più successo.

Nel Lazio, grazie all'interesse del Regionale CAI, è stato possibile formare negli ultimi anni personale abilitato alla conduzione del mezzo.

La sezione del CAI di Monterotondo ha accolto con entusiasmo questa opportunità e ad oggi può contare su 15 soci con patentino ed una joëlette acquistata nel 2019 grazie ad una raccolta fondi organizzata ad hoc.

Non capita tutti i giorni di vedere schierato un esercito di ben otto joëlette e decine di escursionisti con il sorriso stampato in faccia che decidono di condividere una giornata insieme nella natura.



Rileggendo i Principi Ispiratori del Club Alpino Italiano, ai primi punti troviamo: *la montagna per tutti – la montagna che unisce – la solidarietà – la ragionevole sicurezza*¹. Incredibile come dei principi ispiratori pensati e scritti nel lontano 1863 dai padri fondatori, fossero incredibilmente moderni. Nell'ottica della sensibilità e della società dei nostri tempi, non potevamo che accogliere questa ispirazione trasformandola in un'opportunità concreta.

La montagna è di chi la vive e, dato che il CAI da sempre si fa promotore della conoscenza e del rispetto dell'ambiente montano, dare la possibilità a chiunque di poter vivere questo ambiente nel

pieno della sicurezza è un impegno e una capacità di cui il Club può a buon diritto farsi vanto.

L'escursione ha avuto luogo pochi giorni dopo i festeggiamenti per la Festa della Repubblica che, per la prima volta, ha visto l'elicottero del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico sorvolare con la sua livrea gialla e con l'emblema del CAI i cieli della capitale.

Da questa giornata è così sorta dai membri della nostra sezione un sogno: poter sfilare con una rappresentanza del Club Alpino Italiano insieme alle joëlette alla parata del 2 giugno, per far conoscere una delle tante realtà dell'Italia della solidarietà e dell'inclusione.

Nella speranza che i sogni diventino realtà, la Sezione di Monterotondo, come tutto il CAI, continuerà nella sua opera di dare un'opportunità a tutti di vivere la montagna, con sicurezza e rispetto e senza lasciare indietro nessuno!



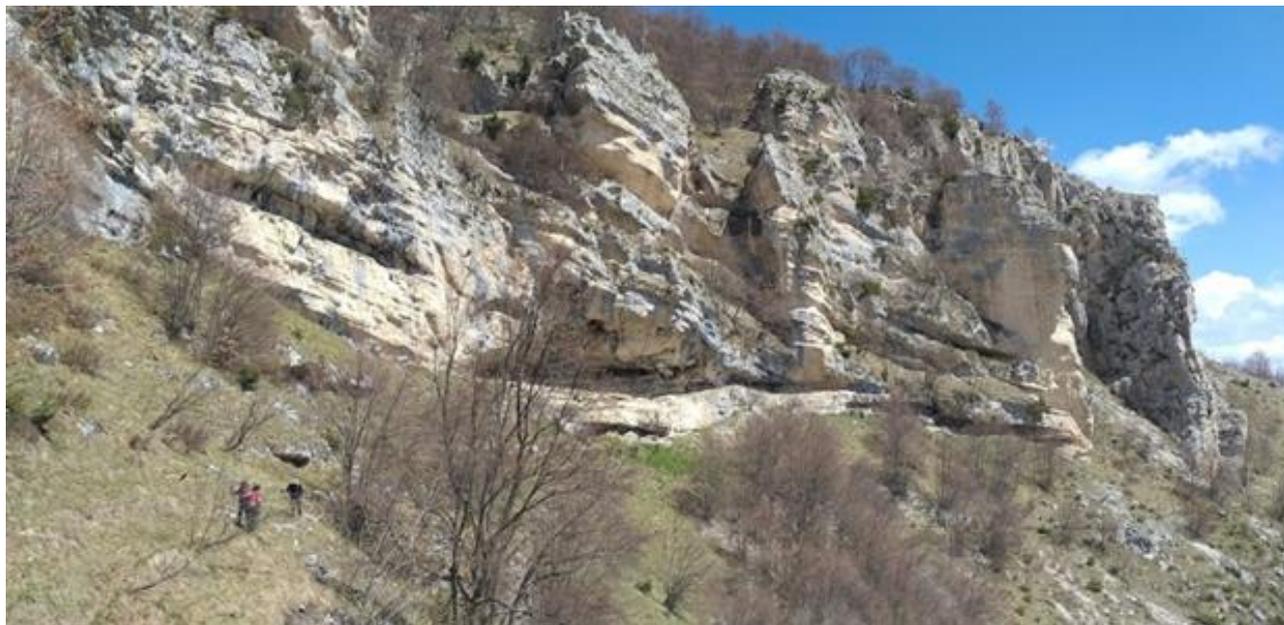
¹ *Montagna da vivere montagna da conoscere. Edizione speciale del 150° anniversario. Ed. Club Alpino Italiano*

COMUNICAZIONI DALLA SEZIONE



SETTIMANA SULLA MAIELLA

FAUSTO BORSATO



Majella! Non è solo una montagna, è un insieme!

Un insieme di elementi eterogenei tra cui boschi di faggio, torrenti, praterie, scivoli di neve, creste, altipiani sconfinati, canyons profondissimi e poi animali, passeracei nei boschi, rapaci sopra le creste, corvi sopra i prati, camosci che risalgono i ghiaioni.

Io conoscevo la Majella, ero stato sul suo punto più alto. Ma posso dire di averla davvero conosciuta? Sarebbe come sostenere che conosco Roma perché sono stato in cima alla cupola di San Pietro! Non ho frequentato i vicoli, le strade, i locali, le chiese, i musei di Roma. Per conoscere bisogna perdersi nei recessi più profondi dell'ambiente. Quello che ho vissuto nell'ultimo weekend di aprile è stato un primo assaggio per la conoscenza di quel grandioso e complesso gruppo montuoso chiamato Majella. Ciò che appare da lontano, anche all'occhio del frequentatore abituale dei luoghi elevati dell'Appennino, come un enorme ammasso scuro ed indistinto, si rivela entrandoci un labirinto di passaggi e di paesaggi sempre diversi. Salendo dalla

valle, si penetra nel cuore della montagna attraversando strette gole dove scorrono torrenti di acqua limpidissima. Appena saliti di quota, si aprono ampi spazi percorsi da camosci e chiusi all'orizzonte da quinte di rocce scoscese, tanto da far dubitare sulla possibilità di procedere. Avvicinandosi, si scoprono possibilità di passaggi su sentieri ripidi, qualche volta esposti ma sempre alla portata dell'escursionista medio.

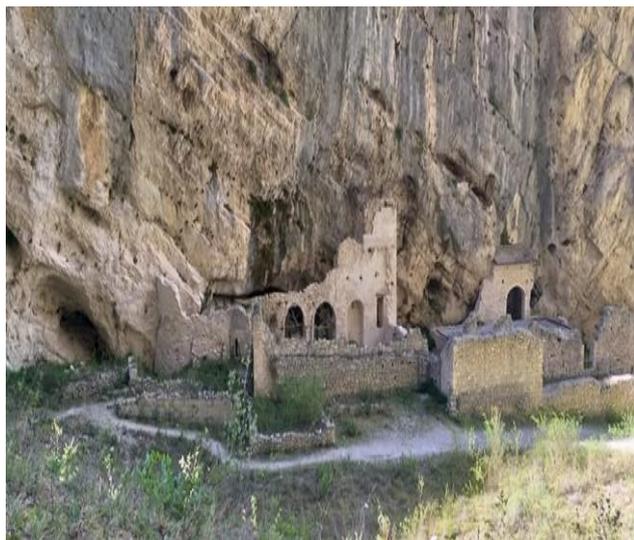
Avevo visitato nel passato il museo archeologico di Chieti. In una teca mi ero soffermato a osservare un paio di rudimentali ramponi, così mi parvero ad una superficiale osservazione. In effetti la targhetta illustrativa li identificava come attrezzi che venivano adoperati dalle popolazioni preromane del luogo per frequentare le zone ghiacciate della montagna.

Gli anfratti, le gole e le grotte che la natura aveva scavato tra le rocce sono state da sempre zona di ricovero, se non di abitazione, dei pastori della zona. Il popolo dei Marrucini abitava le pendici della Majella sul versante adriatico, più propriamente occupava la striscia di terra tra la montagna e il

mare. Si tratta di una popolazione osco-umbra, entrata in Italia verso il XIII secolo a.C., e, come avvenne per altre popolazioni del centro Italia, differenziatasi nei secoli fino ad assumere le caratteristiche etno-linguistiche di un popolo autonomo: i Marrucini appunto.

Nel medioevo gli anfratti e le grotte della Majella offrirono riparo a molti eremiti che cercavano nella natura un contatto con la trascendenza. Approfittarono delle cavità naturali che adattarono oppure costruirono ex novo delle abbazie e monasteri in cui pregare e meditare. Molti di questi luoghi hanno perso nel nostro tempo, quell'aura di pace, di ricerca, di semplicità per cui erano nati. Ora sono dei luoghi per il turista, da visitare dopo essere stati al ristorante.

Ma qualcosa ancora rimane dell'iniziale silenzio per chi voglia apprezzare, basta camminare e documentarsi.



Un territorio così ricco di storia, di caratteristiche geologiche, botaniche, faunistiche non poteva non essere protetto. Nel momento in cui si manifestarono le più forti sensibilità verso una salvaguardia di questi luoghi, negli anni '70 e '80 del secolo scorso, anche in tutto il gruppo della Majella sorsero iniziative di protezione.

Non era ancora maturata l'idea che tutte le componenti di un ambiente e del territorio in cui insiste, alberi, animali, uomini e le loro storie e attività sono interdipendenti. Il desiderio di proteggere il territorio cozzava con la difficoltà di

accordo tra le amministrazioni locali, purtuttavia ha fatto nascere negli anni '70 le prime due aree protette nella Valle dell'Orfento, addirittura in due momenti diversi. Successivamente furono tutelate: la Riserva naturale Feudo Ugni nei comuni di Palombaro e Pennapiedimonte e a seguire, negli anni successivi, Monte Rotondo (1982), Quarto Santa Chiara (1982), Riserva naturale Fara San Martino-Palombaro (1983), Piana Grande della Majelletta (1982), Lama Bianca di Santa Eufemia a



Majella (1987).

Nel 1991 finalmente il Parco nazionale della Majella si compose di tutte le aree citate incorporando anche le Riserve Regionali della Majella Orientale, del Bosco di Sant'Antonio e della Valle dell'Orta in parte poi abrogate. Il Parco sarà istituito ufficialmente con il D.P.R. del 5 giugno 1995.

Tra i tanti appassionati, studiosi, specialisti che contribuirono a far nascere il Parco, mi piace ricordare un biologo, scrittore e poeta che amava i lupi e che scomparve mentre si stava occupando della reintroduzione della lontra nella Valle dell'Orfento, proprio negli anni della sua prima istituzione.

Paolo Barrasso aveva 42 anni e, attraverso il racconto di una sua conoscente con la quale collaboravo al lavoro, vissi l'inquietudine della sua scomparsa e il dramma del suo ritrovamento dopo

un mese di ricerche. Tra le molte poesie da lui scritte, alcune parlano del lupo che è presenza costante in queste zone.

Nelle nostre escursioni non l'abbiamo incontrato, ne abbiamo però visto le tracce, numerose, in un ambiente a lui adattissimo. I boschi a valle sono frequentati dai cinghiali, preda abituale di questo predatore, sul monte i camosci, introdotti negli anni 90, pascolano numerosi, così come molti sono i cervi e i caprioli.

La pastorizia così intensiva nel passato, tanto da aver costruito la storia di questi villaggi e la colonizzazione delle terre aspre che salivano verso la montagna e che ha lasciato tracce nelle grotte e nei sentieri montani, è ormai sporadica. Il lupo si rivolge quindi ad altre prede. Il camoscio, ormai molto numeroso (si calcola siano circa 1500 gli esemplari che pascolano sulla Majella), era completamente scomparso, ma trent'anni fa fu reintrodotta quella abruzzese in un'area apposita a Lama dei Peligni. Lo stesso avvenne, in aree diverse, con la reintroduzione del cervo e del capriolo.

Ma il lupo, forse per questa nomea favolistica di cattivo predatore che molto spesso viene

convertito, per il fatto di essere stato quasi sterminato e tuttavia essere riuscito a sopravvivere e alla fine ad espandersi, conserva sempre un fascino unico. Sarà sempre simbolo di amore ed odio, di salvaguardia e di distruzione.

La Majella è un luogo dove ha trovato un habitat ideale e l'escursionista attento si accorge della sua presenza pur non incontrandolo che raramente.



Non finisce qui la nostra frequentazione di questo splendido gruppo. Tra qualche settimana ritorneremo e questa volta affronteremo un percorso di cresta, magari con gli occhi rivolti al cielo, alla ricerca dell'aquila.





.....*A PROPOSITO DI:*

CANTI POPOLARI, DELLA MONTAGNA E NO, CORI

PAOLA DEL SERRONE

“Che si tratti di pittura, poesia o musica e di canto, l’arte è la modalità fondamentale attraverso la quale gli esseri viventi scoprono i legami con i propri simili, con la natura, con l’universo” D. Ikeda

Il canto, dalla singola voce al coro, esprime la sacralità di tutti gli aspetti e momenti esistenziali sia individuali sia collettivi. La musica e il canto parlano direttamente al cuore; qualsivoglia genere di musica/canto genera emozioni.

I canti popolari, in particolare, sono testimonianze orali di un vissuto comune del passato, seppur diversificato a seconda del contesto originario d’appartenenza, che va protetto e tramandato, come patrimonio culturale di tutti, specialmente dei giovani, e dovrebbero avere più spazio almeno in ambito scolastico ed educativo.

L’etno-musicografica propone una grande varietà di canti popolari, alpini, di montagna e no. La musica popolare italiana è particolarmente ricca anche perché ogni Regione ha proprie canzoni dialettali, dei veri e propri scrigni che contengono mille realtà contadine e operaie che hanno contribuito a costruire il nostro Paese.

Il canto è da sempre la ricchezza della gente semplice. I canti di tradizione sono la vibrante anima di un popolo, di una comunità. Attraverso la conoscenza dei canti di tradizione è possibile cogliere la personalità del luogo-cultura in cui sono stati creati e come risuonino diversamente anche perché possono impiegare diverse parti del corpo. La parte della struttura ossea sulla quale si concentra la vibrazione genera un timbro vocale molto peculiare, caratteristico di quella cultura.

Ogni forma autentica di canto è perfetta in sé, ha la sua verità. Le verità del canto sono tante e ci liberano da quell’unica idea di Verità che può creare conflitti anche fra le diverse opinioni pedagogiche sulla visuale del canto.

I canti popolari hanno la peculiarità di essere opera di una collettività e non di un singolo individuo, è per questo che sono sempre anonimi. Spesso sono legati quasi inseparabilmente ad almeno due altri aspetti culturali di natura regionale: gli strumenti musicali con cui sono eseguiti, diversi nelle varie regioni tra cui la zampogna, l’organetto, i fischiotti, lo scacciapensieri, i flauti, la cornamusa, l’organetto e i balli che la accompagnano come la tarantella, la pizzica, la tamurriata, la furlana, i ballos sardos, il trescone, la spallata, la quadriglia e tanti altri.

Le comunità hanno, da tempi remoti, trasmesso con il canto diverse emozioni, celebrando i passaggi della vita, integrando il canto nella fatica del lavoro. Ecco, che come espresso nelle opere Vivianesche, Voci e canti (1992) e Poesie (1972), troviamo nel repertorio della musica tradizionale italiana le canzoni della strada, di malavita, di festa, del lavoro, morali, d’amore, familiari, di guerra e pace in definitiva tanti canti della vita!

Da non tralasciare l’importanza dei canti per quanto riguarda i dialetti. I testi delle canzoni popolari sono degli scrigni di parole dialettali che indicano strumenti, fasi di lavoro, abitudini, oggetti quotidiani,

raramente riportate nei dizionari che altrimenti cadrebbero nel totale oblio cancellando così un bagaglio culturale immenso!

*A un popolo mettetegli la catena, spogliatelo, tappategli la bocca? è ancora libero,
toglietegli il lavoro, il passaporto, la tavola dove mangia, il letto dove dorme? è ancora ricco.
Un popolo diventa povero e servo
quando gli rubano la lingua adottata dai padri, è perso per sempre,
diventa povero e servo quando le parole non partoriscono parole e si mangiano fra loro.
Me ne accorgo ora, mentre accordo la chitarra del dialetto,
che perde una corda al giorno.
Ignazio Buttitta*

I canti delle montagne delle comunità montane sono la più antica e radicata forma di comunicazione e trasmissione culturale nelle valli, spesso impossibile per mesi a causa dei lunghi inverni, dove una montagna, un bosco, un dosso o un torrente era sufficiente a isolare paesi e comunità rendendoli oltre che autonomi, diversi e lontani. Inevitabile immaginare come nelle quotidiane riunioni serali nel calore delle stalle, d'inverno, nascessero spontanee storie, melodie, tramandate anche sotto forma di canti.

I canti di protesta della canzone popolare italiana sono espressione di riscatto sociale delle classi oppresse e del movimento operaio.

I cori alpini italiani nati nel corso della Prima e della Seconda guerra mondiale sono testimonianza diretta della sofferenza vissuta in battaglie e nelle trincee. I canti degli alpini erano cantati da tutti anche per esorcizzare la paura, farsi coraggio, per festeggiare la vittoria ma soprattutto alimentare la speranza della fine della guerra e il ritorno a casa.

Imparare a padroneggiare la propria voce comporta un piacere personale un miglioramento della comunicatività, della capacità espressiva e del linguaggio, e soprattutto dell'autostima. È anche una valida terapia per combattere stress, riducendo i livelli di cortisolo, (l'ormone dello stress) sciogliendo le tensioni nei muscoli, e rilasciando endorfine (l'ormone del benessere), stanchezza e cattiva postura. La respirazione diaframmatica stimola la circolazione sanguinea. Inoltre, richiedendo una maggiore assunzione di ossigeno migliora la capacità aerobica e la forza, insegnando a stare dritti con la schiena, una posizione che a lungo andare può diventare una sana abitudine.

Oggi si parla di canto-terapia come proposta terapeutica per attivare il processo che serve sia a sviluppare l'autocoscienza e il rilassamento sia al superamento di ostacoli emotivi e motori. È adatto a bambini e agli adulti di qualsiasi età con difficoltà motorie, affettive o di apprendimento e lingua, con difficoltà neurologiche o con problemi psichiatrici. In questi casi la musica è un ottimo modo per facilitare l'espressione, se non talvolta l'unico modo. Il canto aiuta il superamento di forti emozioni. Proprio come per le persone che devono affrontare grosse perdite, come il lutto.

Recentemente, a Monterotondo, è nato un gruppo spontaneo di canto, i "Nuovi Cantori" che si riunisce tutti i lunedì sera. Vi partecipano svariati soci della Sezione CAI Monterotondo con il loro bagaglio di amicizia, convivialità, disponibilità. Auguriamo al coro di avere successo in ogni iniziativa voglia intraprendere nella speranza che si possano mantenere vive anche le canzoni della tradizione della montagna oltre quelle del territorio.

Ringrazio gli amici Maria Betti e Bruno Fiorillo per avermi arricchito con le loro conversazioni sull'argomento

- 1 Viviani R., 1972. Poesie. I tascabili, Guida Editori, n° 6: 356 pp.
- 2 Viviani R., 1992. Voci e canti. Guida Editori, 322 pp.
- 3 Autori Vari, 1997. Canti della Sabina. Edizioni Nuovo Almanacco ed., N.0032 A., 48 pp.

Canto napoletano di festa

Piedigrotta

Sta festa 'o ssa'
Nasce e more ccà!
Chi 'a vo rifà
nun 'a po imità!
E' 'o stesso popolo che 'a fa;
e chisto popolo sta ccà;
e a nisciun'atu pizzo 'e munno
'o può truvà.
(Viviani, 1992)

Canto d'amore della Sabina

Moretto moretto

Moretto moretto
Sei un bel giovinetto
E porti i capelli a onde del mar.
Sull'onde del mar
la barca filava
e Moretta chiamava Moretto vie' qua.
Non posso venire
la guardia mi attende
e il son' mi sorprende non posso venì.
Non posso venire
Il sonno mi acchiappa
E Marietta lo abbraccia o caro mio be'
E Marietta lo abbraccia o caro mio be'
(A.V., 1992)

Canto degli alpini

Signore delle cime

Dio del cielo
Signore delle cime
un nostro amico
hai chiesto alla montagna
Ma ti preghiamo
su nel paradiso
lascialo andare
per le Tue montagne

Canto della montagna

Serenada a Castel Toblin

Strofa 1:

Ride la luna ciara sora Castel Toblin,
mi 'ncordo la chitarra, ti 'ncorda 'l mandolin
e nente 'n barca.

Dal vento, senza remo, ne lasserem portar
e alegri canteremo facendo risonar
la val del Sarca.

Ritornello 1:

E quando 'n mez al lac la melodi
passerà 'n sol minor,
mi te dirò le pene, le pene del me cor,
mi te dirò le pene, le pene del me cor
e ti te me dirai che te se mia.

Strofa 2:

Tornadi su la riva, felice te ofrirò
Ùen ramoscel de oliva e po' te baserò
la boca bela.

E taserem; ma alora en coro de ciciò
saluderà quel'ora e passerà su noi
l'ultima stéla.

Ritornello 2:

E quando al primo sol la melodia
tornerà 'n mi maggior,ì
ti, co' la testa bionda postada sul me cor,
ti, co' la testa bionda postada sul me cor,
te me farai sentir che te se mia.

(di Luigi Pigarelli, 1926)

Santa Maria
signora della neve
copri col bianco
soffice mantello
il nostro amico
il nostro fratello
Su nel paradiso
lascialo andare
per le Tue montagne
(Anonimo)





.....A PROPOSITO DI:

UNA LEGGE PER PULIRE IL MARE

GIOVANNI PIERAGOSTINI



I primi giorni di maggio al Senato, è stata approvata la cosiddetta “Legge Salvamare”, che consente ai pescatori di portare a riva tutta l'immondizia raccolta con le reti da pesca, per essere legalmente smaltita.

E non solo questo. A seguire l'inizio dell'art. 1 della suddetta legge:

Art. 1. (Finalità e definizioni) 1. La presente legge persegue l'obiettivo di contribuire al risanamento dell'ecosistema marino e alla promozione dell'economia circolare, nonché alla sensibilizzazione della collettività per la diffusione di modelli comportamentali virtuosi volti alla prevenzione dell'abbandono dei rifiuti in mare, nei laghi, nei fiumi e nelle lagune e alla corretta gestione dei rifiuti medesimi.

Questa legge, fu presentata nel 2018 dall'allora ministro per l'ambiente Costa ed ha vissuto un cammino parlamentare travagliato ma sostenuto fortemente anche da vari movimenti ambientalisti nella sua definizione e approvazione. Ora, con questa legge, l'immondizia pescata nel mare, nei fiumi e nei laghi potrà essere smaltita in appositi contenitori al ritorno a riva dei natanti. Prima, infatti, i pescatori ributtavano a mare i rifiuti pescati, perché se li avessero portati a riva, avrebbero potuto essere multati per traffico illecito di rifiuti.

Si sa ormai che il Mar Mediterraneo è uno dei mari più inquinati, ma anche negli oceani si sono formate isole di rifiuti grandi come una delle regioni italiane e molti animali marini, pure di grandi dimensioni come balene, delfini, tartarughe e altri, si sono cibati di buste di plastica credendole meduse. Oppure sono stati imbrigliati da

reti da pesca abbandonate e portati a spiaggiarsi per poi morire. Ma c'è anche un altro tipo d'inquinamento, meno evidente, più subdolo.

Nei fiumi, infatti, sono liberati solventi e altre sostanze inquinanti che arrivano al mare; ci sono le navi che scaricano i liquami del lavaggio delle loro cisterne; poi ci sono anche i depuratori che o non sono operanti o non abbastanza efficienti da eliminare ogni inquinante.

Dopo anni d'incuria e di discarica nei mari, nei fiumi e nei laghi di tonnellate di plastica e di altro, studiosi ricercatori hanno riscontrato che oltre a metalli pesanti anche numerose particelle di plastica vengono ingerite dai pesci e da altri animali che a loro volta fanno parte della catena alimentare umana. Tracce di queste microplastiche sono state rintracciate nei corpi di molte persone.

Negli anni passati e recenti però, molti sono stati i tentativi di vari soggetti sensibili a queste problematiche, che hanno cercato d'inventare macchinari diversi per recuperare almeno le parti visibili degli inquinanti galleggianti: battelli, navi, bidoni e altro, che in modi diversi possono raccogliere tutto ciò che galleggia. Si è tentato di pulire anche il fondo marino nei porti e nelle rive, operazione tentata anche nei laghi e nei fiumi, ma molto c'è ancora da fare soprattutto nel non inquinare.

Utile sarebbe a questo scopo rivedere da parte dello Stato e gli organi competenti, tutto ciò che riguarda gli imballaggi delle merci: l'impacchettamento con etichette chiare che facilitino la selezione, per permettere una raccolta differenziata più agevole per i cittadini e più efficiente per il sistema.

Finalmente con questa legge vengono emanate norme chiare là dove mancavano: ora il materiale raccolto in mare dai pescatori viene equiparato a quello prodotto dalle navi e smaltito nello stesso modo. Sono coinvolti vari soggetti nella responsabilità: le capitanerie di porto, che insieme ai comuni dovranno predisporre raccoglitori per favorire la raccolta, i comuni che dovranno promuovere azioni di sensibilizzazione soprattutto nelle scuole, i movimenti ecologisti, gli organi d'informazione ecc.

Speriamo che questa legge riesca ad attuare quanto contempla e contribuisca a dare una maggiore consapevolezza che questo mondo è un patrimonio che non va depauperato, ma migliorato, incrementato nella sua bellezza con il nostro comportamento, per noi e per chi verrà dopo da noi.





AVVICINAMENTI

ALLA SCOPERTA DEI VINI DELLE TERRE ALTE

ROMINA ORICCHIO

Questa rubrica nasce con l'intento di condurre il lettore ad intraprendere un viaggio tra le regioni italiane coniugando il piacere di "camminare" tra i vigneti di montagna e la "sete" di conoscenza. Scopriremo insieme il binomio montagna-viticultura, percorreremo il territorio italiano lungo quella immaginaria linea di confine che costringe l'essere umano a deporre il suo aratro e lasciar spazio alla natura incontaminata, laddove l'opera dell'uomo non è più in grado di modellare il paesaggio e le vette dominano incontrastate, custodi e guardiani dell'integrità del paesaggio.

Bollicine di montagna

Con l'avvicinarsi delle vacanze estive e in occasione della settimana verde organizzata dalla nostra sezione, non poteva mancare un approfondimento su quella che, in Italia, è considerata, la bollicina di montagna per eccellenza: il **Trentodoc**.

Meta invernale o estiva, punto di riferimento per tutti gli amanti della montagna, il Trentino ci regala non solo spettacolari paesaggi alpini, ma anche uno spumante, che nasce all'ombra delle Dolomiti, in vigneti in cui il freddo è mitigato dal vento "Ora", che, proveniente dal Lago di Garda, tutti i giorni soffia da sud verso nord, rinfrescando l'aria e mantenendo la salubrità delle uve. Inoltre le condizioni di drenaggio e aerazione del suolo, ricco di detriti calcarei e di un'elevata componente silicea, si traducono in vere e proprie sfumature di gusto. Frutto del lavoro di viticoltori che, nell'interpretare le grandi varietà climatiche, le diverse altitudini, nonché le specifiche caratteristiche del suolo, riescono a trasformare i grappoli in uno **spumante metodo classico** dal legame indissolubile con il proprio territorio.



Senza dilungarmi troppo in nozioni di enologia, proviamo a fare chiarezza su quello che viene definito metodo classico o anche metodo champenoise.

Il processo di vinificazione è lo stesso che si utilizza per la produzione dello Champagne francese. La bollicina si ottiene aggiungendo zuccheri e miscele di lieviti selezionati al vino fermo. In questo modo si avvia una seconda fermentazione all'interno della bottiglia. Il gas prodotto, sotto forma di anidride carbonica, non potendo evaporare, produce le bollicine. Una volta completato il processo di rifermentazione, i lieviti vanno in autolisi. A questo punto inizia la fase di maturazione. Il tempo di permanenza sui lieviti è determinante per la qualità dello spumante e può variare, a seconda della scelta del produttore, da un minimo di 15 mesi ad un

periodo più prolungato che può durare anche 10 anni. Più tempo il vino rimane a contatto con sue le “fecce fini” (lieviti in autolisi), più acquista struttura, potenza evoluzione, finezza.

La storia di questo spumante è legata al nome di Giulio Ferrari, giovane trentino che affascinato dal mondo delle bollicine e strenuo assertore delle affinità tra la sua terra e la Champagne, nel 1902 produce le prime duecento bottiglie di spumante con rifermentazione in bottiglia. È un’intuizione felice e qualche anno dopo riceve la Medaglia d’oro per il suo *Grand Imperial Crémant Maximum Sec*. Dopo di lui moltissimi viticoltori trentini si cimentano con questo metodo di spumantizzazione.

Nel 1984 nasce il marchio collettivo Trentodoc, con il compito di tutelare la qualità delle bollicine di montagna trentine e promuoverle in Italia e nel mondo. Nel 1993 arriva il sigillo della Denominazione di Origine Controllata, prima in Italia e una delle prime al mondo dopo lo Champagne, dedicata esclusivamente ad uno spumante realizzato con la tecnica di vinificazione del Metodo Classico.

Le **uve impiegate** per la produzione di questo spumante sono: Chardonnay e Pinot Nero, ma anche Pinot Bianco e Pinot Meunier. Ciascun vitigno ha delle peculiari qualità organolettiche che conferiscono specifiche caratteristiche espressive al vino. Lo **Chardonnay** dona freschezza e sapidità; il **Pinot Nero** è artefice di eleganza e struttura; il **Pinot Bianco** arricchisce il bouquet e incrementa la longevità, il **Pinot Meunier**, anche se raramente utilizzato, è un vitigno che dona morbidezza e note fruttate.

Oggi sono circa **60 le case spumantistiche** che producono Trentodoc in 74 comuni della provincia di Trento. L’eccezionalità di questo vino deriva dai luoghi in cui viene prodotto. È la montagna, infatti, che lo caratterizza, perché influenza la morfologia del territorio, la varietà climatica e le altitudini di coltivazione delle vigne, interviene sulla crescita delle piante e sulla qualità della produzione.

Questo legame è testimoniato anche da uno studio condotto dall’Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, insieme alla Fondazione Edmund Mach e al Ministero delle Politiche Agricole e Forestali. Dall’analisi di circa 43 tipologie di spumanti provenienti dalle diverse zone di produzione trentine, sono stati individuati degli specifici composti volatili (molecole odorose che caratterizzano il bouquet olfattivo di un vino) che a differenza di altri spumanti metodo classico italiani, non si generano dalla rifermentazione, piuttosto esclusivamente dalle escursioni termiche tipiche degli ambienti montani.

La presenza di tali aromi è dunque sinonimo di Trentodoc e del suo legame con la montagna. Questa ricerca certifica e rafforza in modo indiscutibile l’origine e l’identità del Trentodoc, permettendo di definirlo in modo inequivocabile una “bollicina di montagna”.

L’opera dell’uomo è quella di assecondare ciò che la natura impone. In qualità di grande interprete dell’armonia del territorio, il viticoltore modella i vigneti con sistemi di allevamento a pergola trentina e muretti a secco necessari alla coltivazione della vite; si prende cura delle piante valutando il giusto grado di maturazione dei grappoli.

Ciascuna valle ha delle sue peculiarità, grazie alle quali è possibile riconoscere e distinguere un Trentodoc da un altro.



Distinguiamo quattro macroaree principali di produzione e due macroaree secondarie con le rispettive e più significative case spumantistiche:

1. Non appena superato il confine con il Veneto e percorrendo la SS12 in direzione Nord, lungo il corso del fiume Adige, ci si inoltra nella zona di **Rovereto e della Vallagarina**. I vigneti sono coltivati intorno ai 200m s.l.m., nel suolo, sono presenti sedimenti marnici. Si producono Trentodoc ferrosi e minerali.
2. Appena più a nord, raggiungendo la città di Trento, si incontrano i vigneti della **Valle dell'Adige**, allevati su terreni più calcarei, conferiscono alle uve una forte mineralità e struttura. Qui tra nomi storici e giovani realtà vitivinicole si trovano molte case spumantistiche Trento doc.
3. Proseguendo sulla SS12 arriviamo nella zona più settentrionale della **Piana Rotaliana** nei pressi di San Michele all'Adige, un territorio di circa 400 ettari, particolarmente fertile e vocato alla produzione di uve grazie alle frequenti esondazioni del passato e all'origine del suolo, in parte anche glaciale. Qui si produce il Teroldego ma sono diverse le case spumantistiche i cui vigneti sono destinati alla produzione di Trentodoc.
4. Correndo in maniera parallela all'Adige ma spostandoci verso ovest, abbiamo la **Valle dei Laghi**, dove i vigneti sono situati su pendii e colline ben soleggiate tra i 400 e i 600 m di altitudine, i terreni marnosi e alluvionali, ottima esposizione e benefico influsso regolatore del Garda, si producono spumanti fruttati e freschi.

Spostandoci nelle valli "secondarie" abbiamo altre due macroaree di produzione:

1. A Nord Est di Trento si percorre la **Val di Cembra**. Dalle pendici dei depositi calcarei del MonteCorona a Givo, fino agli strapiombi sul torrente Avisio, la Val di Cembra è percorsa da oltre 700 km di muri a secco, terrazzamenti realizzati negli ultimi 100 anni per addolcire le pendenze e ricavare spazi. La costruzione di questi muretti, tramandata da generazioni di padre in figlio e considerata una vera e propria arte, è entrata nella lista del Patrimonio Immateriale dell'UNESCO e contraddistingue i vigneti di questo territorio. Qui i vigneti sono coltivati anche fino a 900 m s.l.m. e le forti escursioni termiche a cui sono sottoposti i grappoli favoriscono la persistenza e l'intensità dei profumi che riescono a fissarsi al meglio, soprattutto sulle bucce. Il terreno è costituito invece per la maggior parte da porfido, che dona ai vini mineralità, freschezza e pienezza di bocca.
2. A sud est di Trento si trova invece la **Valsugana**. Dominata dalla catena del Lagorai, costellata di piccoli specchi d'acqua incastonati tra rocce metamorfiche, boschi, prati e alpeggi. Anche qui i vigneti sono coltivati ad altitudini elevate (600 m s.l.m.) e godono di forti escursioni termiche.

Per chiunque ha in programma per i prossimi mesi di trascorrere qualche giorno in Trentino non resta altro che esplorare e degustare questo imperdibile spumante, dal colore bianco o rosato, con bollicine finissime e persistenti.

N° 19 – GIUGNO 2022

All'olfatto richiama fragranze floreali e fruttate, con sensazioni di mughetto, mela golden, albicocca e frutta esotica; con il prolungarsi della sosta sui lieviti emergono rimandi a crosta di pane, nocciola, vaniglia, crema inglese, cioccolato bianco. Il gusto è dotato di spiccata freschezza, è avvolgente al palato, in equilibrio tra le componenti morbide e la sapidità. Compagno ideale a tutto pasto, versatile negli abbinamenti, saprà regalare momenti indimenticabili e una vacanza briosa!

IMPRESSIONI DEI SOCI APPENNINO CENTRALE

LA MAIELLA

RICCARDO HALLGASS

Con quest'ultimo articolo dedicato alla Maiella completiamo la nostra panoramica sui principali gruppi che costituiscono l'Appennino Centrale.

Si tratta sicuramente di uno dei gruppi più selvaggi e affascinanti dell'intero Appennino caratterizzato com'è non solo da quote di tutto rispetto (è il secondo gruppo per altezza dopo il Gran Sasso) ma anche da una miriade di aspetti naturalistici e antropici che lo rendono una meta ideale per ogni tipo di escursionista.



Come il Gran Sasso, la Maiella non fa parte dello spartiacque principale dell'Appennino, ma fa parte di una dorsale "secondaria" ed è delimitata a nord dalla valle del fiume Pescara che lo separa dal Gran Sasso, a est e sud-est dall'Aventino, a sud dagli altipiani maggiori d'Abruzzo e a ovest dalla conca Peligna.

Si tratta, in linea generale, di una grossa dorsale con direttrice principale nord-sud che digrada verso est con alcune imponenti dorsali secondarie e affiancata ad ovest, nella parte più settentrionale, da una dorsale secondaria (le montagne del Morrone).

Proseguendo da nord verso sud, la dorsale principale sale da Passo Lanciano a formare la Maielletta e la prima cima sopra i 2000 m, il **Blockhaus (2142 m)** caratterizzato dalla presenza di una fitta mugheta. La cresta



procede, nettissima, in direzione sud; tocca una seconda vetta, **Monte Cavallo (2171 m)**, e quindi si innalza ripida fino alla vetta di **Monte Focalone (2676 m)** dalla quale si staccano, in direzione est, due importanti dorsali secondarie: una più breve raggiunge il **Monte Acquaviva (2737 m)**, seconda elevazione del gruppo), mentre una seconda più lunga raggiunge la **Cima delle Murelle (2596 m)**, il **Martellese (2259 m)** e la **Cima Macirenelle (2017)**

La cresta principale, invece, prosegue verso sud e raggiunge **Cima Pomilio (2656 m)** per poi piegare ad ovest fino a

raggiungere **Cima i Tre Portoni (2673 m)** sulla quale si innesta una dorsale parallela a quella appena descritta che da nord sale a formare il **Monte Rapina (2027 m)** e **Pesco Falcone (2657 m)**.

Attraverso una zona dall'aspetto sorprendentemente lunare si raggiunge, verso sud, **Monte Amaro (2793 m)**, massima elevazione del gruppo.

Proseguendo ancora a sud la cresta si allarga a racchiudere la splendida valle di Femmina Morta, enorme conca carsica, oltre la quale raggiunge la **Tavola Rotonda (2403 m)** per poi scendere ripida fino al Guado di Coccia (1674 m).

Ancora a Sud la dorsale si re innalza, ripidissima e rocciosa, per formare **Cima Ogniquota (2100 m)** e il **Monte Porrara (2137 m)** oltre il quale la cresta digrada, nettissima, fino all'Altipiano di Quarto Santa Chiara.

Nella zona settentrionale, quella compresa tra la dorsale del Monte Rapina e il Monte Amaro, la lunga cresta sopra descritta è affiancata, a ovest, da una seconda dorsale più bassa ma non meno interessante. Si tratta delle montagne del Morrone, separate dalla Maiella dalla valle del fiume Orta, che a ovest si affacciano ripidissime su Sulmona e raggiungono la massima elevazione con **Monte Morrone (2061 m)**.



La natura

Il gruppo è ricompreso integralmente nel Parco Nazionale della Maiella. Si tratta di una zona di estremo interesse naturalistico dove orsi e lupi sono di casa, dove è frequentissima l'osservazione delle aquile reali e dove, ad oggi, risiede la più vasta popolazione di camoscio appenninico dell'intero Appennino, PNALM incluso. Le numerosissime forre che solcano le pendici del gruppo creano numerose cascate e zone umide dove non mancano numerosi anfibi.

Da non perdere



Le tavole dei briganti: facilmente raggiungibili dalla Maielletta, nei pressi di monte Cavalò si trovano una serie di lastre di pietra sulle quali numerosi briganti hanno inciso le loro "rimostranze" nei confronti del regno d'Italia. Un pezzo della nostra storia estremamente interessante esposto in un modo quanto meno inusuale. **Valle di Femmina Morta:** L'enorme conca carsica posta proprio sotto la vetta di Monte Amaro ha un aspetto lunare e desolato che difficilmente lascerà indifferenti.

Tholos: La Maiella racchiude alcuni dei più begli esempi di capanne di pietra a pseudovolta dell'Appennino. Si tratta di antiche capanne pastorali la cui architettura simile a quella dei trulli è stata importata dalla Puglia grazie alla transumanza. Possono essere osservate in particolare nei dintorni di Lettomanoppello.

FOTO

IL RITRATTO AMBIENTATO

PAOLO GENTILI

Il ritratto ambientato è un genere di fotografia in cui il soggetto, inserito in un contesto o ambiente specifico, entra in rapporto diretto con esso, a vantaggio del più completo racconto dell'immagine.

Il ritratto ambientato in natura è un tipo di composizione fotografica molto usato da chi frequenta la montagna, avendo a disposizione un magnifico scenario dove posizionare e contestualizzare il soggetto. Che sia un magico bosco, una cascata o un gregge di pecore a fare da quinta, che sia un panorama a perdita d'occhio o uno scorcio vertiginoso a fare da sfondo dall'alto di una cima, che sia un coloratissimo prato fiorito, senza rendercene conto molto spesso facciamo foto di questo genere fotografico.

Qui, possiamo applicare vari tagli di ritratto: dal primo piano, al mezzo busto, al piano americano (taglio a metà coscia), fino alla figura intera con più o meno proporzione rispetto allo sfondo. Si può dare più profondità alla foto sfocando lo sfondo, pur lasciandolo riconoscibile e caratterizzante. Infatti, è fondamentale che il soggetto sia ben integrato con l'ambiente, che ne sia una parte importante.

Al contrario ad esempio del ritratto in uno studio fotografico, dove invece si cerca di isolare il soggetto e di eliminare sfondi o altri elementi che possano invadere la scena. Riassumendo, possiamo dire che lo sfondo non è un elemento qualsiasi all'interno della foto, ma è anch'esso un coprotagonista della composizione fotografica, con il delicato compito di contestualizzare la foto e dare informazioni per la lettura dell'immagine.

Il ritratto ambientato racconta più di una semplice scena, se ben eseguito può raccontare una storia, dove i dettagli ci dicono qualcosa in più sul soggetto e contribuiscono alla creazione del messaggio che si vuole veicolare





FILM

L'UOMO CHE ACCAREZZA LA ROCCIA

REGIA DI FABRIZIO ANTONIOLI E STEFANO ARDITO
Paolo Gentili



Dopo la proiezione di “Sul Sentiero blu” dello scorso primo marzo, domenica 22 Maggio il Cine Mancini di Monterotondo ha proposto un altro imperdibile appuntamento per gli amanti della montagna: la proiezione de “L’uomo che accarezza la roccia”, la vita e l’alpinismo del romano Pierluigi Bini.

La Sezione CAI di Monterotondo ha partecipato numerosa alla visione di questo film documentario di Fabrizio Antonioli e Stefano Ardito (quest’ultimo presente in sala) realizzato con la collaborazione di Luigi Tassi e prodotto da RRTREK, con il patrocinio e contributo di CAI Gruppo regionale Lazio.

Al termine della proiezione, in sala il coregista Stefano Ardito e Stefano Cardarelli per Il Pungiglione che insieme a Cooperativa Folias gestiscono il CineMancini, hanno aperto un interessante dibattito con domande e risposte del pubblico in sala sulle imprese di Pierluigi Bini, e sull’importante correlato tema della sicurezza e responsabilità nella frequentazione della montagna.

Il titolo, “L’uomo che accarezza la roccia”, non poteva essere più appropriato: Pierluigi Bini da oltre 45 anni ininterrottamente ha accarezzato le rocce più svariate. Partendo dai dintorni di casa come la vecchia cava di Ciampino e la SS. Trinità di Vallepietra, ai confini tra Lazio e

Abruzzo, alle pareti del vicino Monte Morra affacciate sulla campagna romana, alle falesie a piombo sul mare del precipizio del Circeo, e altre ancora. Da qui è partito, per percorrere poi le prime solitarie estremamente impegnative sulle Dolomiti negli anni '70, e aprendo negli stessi anni nuove vie sul Gran Sasso D'Italia. Particolari i nomi dati a queste vie: il “Diedro di Mefisto”, le “Placche di Manitu”, o la “Via del Vecchiaccio”. In particolare, quest’ultima fu chiamata così in onore di uno dei suoi più fedeli compagni di avventura: Vito Plumari, il bidello della scuola frequentata da Bini.

Vito Plumari poiché patentato e automunito fu inizialmente coinvolto nelle avventure del tempo, per poi diventare un protagonista di una squadra tanto improbabile quanto affiatata e vincente. Il vecchiaccio era certamente l’antitesi dell’immagine tipo dell’alpinista, famose sono le sue bottiglie di marsala e le uova sode frammiste a cordini e moschettoni.



Pierluigi Bini ha lasciato senz'altro il segno nel panorama mondiale dell'alpinismo e dell'arrampicata libera, con uno stile, una naturalezza e una tecnica dall'apparenza semplice quanto disarmante, che gli permette di salire veloce e leggero quasi a sfiorare la roccia, come lui stesso dice: « nella velocità mi lascio alle spalle tanti problemi. Infatti, senza ricorrere quasi mai ad artifici, pochissimi chiodi senza corda, se non per motivi di sicurezza e mai per facilitare l'ascesa, in solitaria o con i suoi amici di cordata, sale solo con l'aiuto delle mani e dei suoi piedi, dove non indossa scarpette supertecniche da arrampicata, ma le classiche scarpe in tela e gomma degli anni 70/80, ed un pantalone tuta da

ginnastica. La sua rivoluzione tuttavia, non stava solo nel vestiario e nelle attrezzature da lui utilizzate, piuttosto nell'approccio alla scalata con uno stile puro e libero, un modo semplice quanto dirompente di vivere l'alpinismo. Principali ascese di Pierluigi Bini:

- Via dei Fachiri (Cima Scotoni) prima solitaria
- Via Gogna Giambisi (Punta Rocca parete Sud Marmolada) prima solitaria
- Via dei Polacchi (Pan di Zuccherò Civetta parete Nord Ovest) prima solitaria
- Via Graffer (Campanile Basso di Brenta) prima discesa solitaria
- Via Aste Navasa (Crozzon di Brenta) prima solitaria
- Diedro Oggioni (Brenta Alta) prima solitaria
- Via Detassis (Croz dell'Altissimo) seconda solitaria in due ore
- Via Laritti Giongo Rainis (Croz Dell'Altissimo) prima ripetizione
- Diedro Bhull (Piz Ciavazes) prima solitaria
- Via Reali (Piz Ciavazes) prima solitaria e discesa dallo spigolo Abram prima discesa solitaria
- Via Soldà (Sass Pordoi) prima solitaria
- Via Philipp Flamm (parete Nord Ovest Civetta) in 8 ore 1977 con Alberto Campanile.
- Sul Gran Sasso parecchie vie da solo in salita e in discesa fra cui la via Rosy al Monolito in discesa solitaria e le più importanti prime salite: Via Del Vecchiaccio , Diedro di Mefisto, Via Stefano Tribioli, Placche di Manitù, Placche del Totem.
- Nel massiccio dell'Hoggar (Sahara): Via degli Spagnoli (Garet el Djenoun) con almo Giambisi, Heinz Mariacher e Luisa Iovane .

<https://www.montagna.tv/190359/pierluigi-bini/>

“Ci sono momenti in cui davvero ti senti immortale, come dice Manolo nel suo libro. Senti che è molto difficile che possa succederti qualcosa e non ci pensi mai che, ad esempio, ti potrebbe rimanere in mano un appiglio. O forse li prendi così bene gli appigli che è molto difficile che li stacchi; sei così in sintonia, sei posizionato così bene sulla roccia che, anni dopo, quando cala l'allenamento, non riesci a spiegarti come hai fatto allora a non cadere”.

Pierluigi Bini (dal libro “Perché lassù” – Mondadori 2021)



FRANCESCA TAGLIABOSCHI

IL LIBRO

AUTORE: FRANCESCO CASOLO

EDIZIONE: FELTRINELLI

ANNO: 2022



Mi sono avvicinata al libro perché mi piacciono le Saghe, storie di famiglie che hanno segnato un'epoca. In realtà Menabrea, nel mio immaginario, non ha segnato un'epoca. Però la birra è buona ed è uno dei primi alimenti elaborati dall'uomo, dietro c'è cultura e - ancora - nel 2011, la Menabrea strong 150° Anniversario è premiata con medaglia d'oro al World Beer Championships di Chicago (di premi worldwide in realtà ne ha conquistati 7!).

E così ho letto e leggendo ho scoperto che si parla anche d'altro: di un pezzo di storia di Italia, dell'amore per la montagna e dell'intreccio con il CAI.

L'autore Francesco Casolo è Professore Ordinario di Metodi e Didattiche delle Discipline Motorie, ed è appassionato di Viaggi e Natura, ha al suo attivo molti libri di didattica e di divulgazione di popoli dei ghiacci.

Il libro racconta l'epopea della famiglia Menabrea, walser di Gressoney St-Jean: nel 1864 il capostipite Jean Joseph - in società con i mastri birrai Zimmermann di Aosta dal 1846 - decide di rilevare un birrificio a Biella. Nel 1873 gli Zimmermann escono dalla società (pur continuando a produrre la omonima birra ad Aosta) e così nasce la G. Menabrea & Figli. Le due famiglie non si faranno mai concorrenza, anzi: alla terza generazione uno dei discendenti Emilio Thedy sposerà Genia Menabrea e darà impulso internazionale alla birra Menabrea. Ancora oggi, un Thedy è alla guida dell'Azienda.

Leggenda vuole che la birra sia nata in Mesopotamia 5.100 anni or sono da una fermentazione casuale dei cereali coltivati lungo il Nilo e scoperta da una spigolatrice sumera che - per correre a casa a curare suo figlio - ha lasciato il raccolto sul campo: tornata dopo due giorni in cui era diluviato ma poi il sole era tornato a splendere, ha trovato nel suo cesto una poltiglia che ha assaggiato ed era buonissima ... e così nasce la birra che in Egitto è stata consacrata alla dea Ninkasi (letteralmente signora che prepara la birra). I Menabrea si fanno un vanto di dichiararsi montanari e gressonari, loro che non hanno mai abbandonato Gressoney e a cui

facevano spesso ritorno a bordo di muli o a piedi - in assenza della Strada della Mologna - al cospetto dei Giganti del Monte Rosa.

La storia dei Menabrea, si intreccia con quella di Quintino Sella - che nel 1863 dà vita al Club Alpino di Torino (1) che poi diventerà il CAI - e con la sezione CAI di Biella che decide di aprire la Strada della Mologna per entrare in Val d'Aosta.

La strada si apre il 9 agosto 1881, tra i Soci sottoscrittori i cav. Squindo e Menabrea.

Tratto da: <https://www.altavallecervocentrodoc.it/oggetti/213-la-strada-della-mologna-la-via-prescelta-dal-cai-per-entrare-nella-vallee-il-9-agosto-1880-fu-aperta-la-strada-della-mologna-eco-di-biella-5-e-12-agosto-2019>:

Tra i più attivi nel fundraising fu Carlo Menabrea, titolare del birrificio.

Gressonaro di nascita, fu nel villaggio avito che si spese maggiormente per raccogliere fondi a sostegno dell'operazione. Non dovette faticare molto, a dire il vero, perché i vallesani avevano colto senza difficoltà e accolto senza diffidenza le finalità del CAI di Biella.

E dopo la Strada della Mologna il CAI nel 1889 decide di aprire anche Capanna Margherita, alla sommità del Punta Gnifetti (4.554 m), il rifugio alpino più alto d'Europa, inaugurato nel 1893 alla presenza della Regina Margherita che sovente si recava a Gressoney in vacanza.

Le due famiglie, entrambe di Gressonay, si imparentano attraverso il matrimonio di Eugenia Squindo ed Emilio Menabrea, coppia che darà impulso definitivo alla Menabrea & Figli.

La storia si dispiega piacevole da leggere, abbastanza avvincente ma soprattutto piena di spunti curiosi - oltre a quelli esposti sopra - anche sulla storia e società italiana dal 1850 circa al 1900.

(1) Nella celebre «Lettera» indirizzata a Bartolomeo Gastaldi il 15 Agosto 1863, Quintino Sella annota: *«A Londra si è fatto un Club Alpino, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno nel salire le Alpi, le nostre Alpi! [...]. Anche a Vienna si è fatto un Alpenverein. [...] Ora non si potrebbe fare alcunché anche da noi? Io crederei di sì»*

tratto da:

<https://csc.cai.it/sellaeleoriginidelcai/#:~:text=Il%2012%20Agosto%201863%20Quintino,per%20la%20nascita%20del%20Sodalizio>

WEEK END, VIAGGI, CAMMINI



Ed ecco l'elenco delle prossime escursioni, che, come sempre, saranno poi illustrate nei dettagli in prossimità della data prevista per la loro effettuazione, attraverso i soliti canali: la posta elettronica, il nostro sito web, le comunicazioni sui social WhatsApp e Facebook

LUGLIO 2022

- **Domenica 3** Bivacco Bafile (2660 m) – Gran Sasso – disl. 660 m – Diff. EEA
- **Sabato 9** Altopiano delle Rocche – Parco Velino Sirente – disl. 286 m - Diff. MC – cicloescursione di 45 km
- **Domenica 10-sabato16** SETTIMANA VERDE
- **Domenica 10** Monte Sirente (2348 m) – Velino Sirente – per Valle Lupara – disl. 1150 m – Diff. EE
- **Domenica 17** Monte Prenna per via Cieri (2561 m) – Gran Sasso – disl. 900 m – Diff. EE
- **Domenica 24** Monte Morrone (2141 m) – Velino Sirente – disl. 1240 m – Diff. EE
- **Sabato 30** Monte Terminillo (2217 m) – Monti Reatini – Diff. EE – Intersezionale Cai Avellino e Potenza
- **Domenica 31** Alba sul Terminillo (2217 m) – Monti Reatini – bivacco in tenda a Sella di Leonessa – disl. 330 m – Diff. E

AGOSTO 2022

- **Domenica 21** Cima della Laghetta (2369 m) – Monti della Laga – disl. 1093 m – Diff. E
- **Venerdì 26** domenica 28 Maiella da Oriente a Occidente (2793 m) – disl. 1450+1300 m – Diff. EE

ANNIVERSARIO DELLA SEZIONE
CAI MONTEROTONDO

